



L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION
except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Registered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

SEGREGAZIONE RELIGIOSA

Una delle maggiori agenzie statunitensi d'informazione, la United Press International, dirama da Washington, in data 28 marzo, alcune cifre riguardanti le scuole parrocchiali della chiesa cattolica-romana negli S. U.

Dice che vi sono quest'anno 4.892.261 scolari iscritti nelle scuole della chiesa cattolica: 4.101.792 in 10.195 scuole elementari parrocchiali, e 790.469 nelle scuole secondarie (High School). Queste cifre rappresentano quasi il doppio delle scolaresche cattoliche esistenti nel 1945.

Siccome il totale dei bambini e degli adolescenti che frequentano queste due categorie di scuole (elementari e secondarie) sono in tutto il paese, secondo i calcoli dell'Ufficio Scolastico degli Stati Uniti per l'anno in corso, circa 34.711.000, si ha che ogni sette ragazzi che vanno a scuola ve n'è uno che invece di frequentare le scuole pubbliche frequenta le scuole particolari della chiesa cattolica affigliata al Vaticano. Nessun'altra setta religiosa porta il segregazionismo scolastico ad un livello paragonabile a questo.

Quali siano per essere le conseguenze di questo fatto non è difficile immaginare se si riflette un momento che la decadenza delle pubbliche libertà e dei costumi — e l'aumento della stessa delinquenza minorile — accompagnano di pari passo questa espansione confessionale nel campo dell'insegnamento scolastico.

Non si tratta di sopprimere le scuole confessionali e nemmeno di invocarne la soppressione violenta o sommaria per opera di un potere qualsiasi. Si tratta di documentare l'influenza funesta che le scuole confessionali in generale e le scuole cattoliche in particolare esercitano sugli individui che ne sono afflitti e sulla società in cui operano; si tratta di persuadere la gente del gran male che fa costringendo i propri figli ad esporsi al veleno dell'insegnamento dogmatico; si tratta di dimostrare a noi stessi, cioè a tutti coloro che personalmente girano al largo da coteste istituzioni di insegnamento religioso, che ce ne rendiamo complici in quanto permettiamo al governo, operante nel nome e con le risorse di tutti, di incoraggiare e di sussidiare in mille modi l'insegnamento dogmatico delle religioni alle nuove generazioni. Tra la ragione e la fede esiste un conflitto insanabile: dove la ragione non rivendica i suoi diritti, la fede soffoca la ragione mutilando l'essere umano della sua più caratteristica facoltà. Chi ha coscienza delle possibilità della ragione come mezzo di benessere, di libertà, di progresso, di civiltà, non può rassegnarsi dinanzi alle mutilazioni che l'insegnamento religioso perpetra sin dalla prima infanzia ai danni di ogni nuova generazione. Bisogna sottrarre l'infanzia e la gioventù dall'azione corrosiva del dogma, della setta, delle superstizioni ataviche.

La scuola confessionale è male in sé e per sé, perchè inocula nelle giovani menti, non ancora sbocciate, pregiudizi antichi che da millenni fanno barriera al progresso civile e che minano continuamente le conquiste necessarie agli ulteriori progressi culturali e sociali della specie. L'idea stessa della divinità implica una concezione statica della

vita, che tutte le cognizioni acquisite del passato degli esseri e delle cose smentiscono e ripudiano.

Ed è male intollerabile, inoltre, perchè, segregando l'infanzia e l'adolescenza di ogni setta religiosa dalla rimanente infanzia e adolescenza del paese sul terreno dell'educazione e dell'istruzione, determina irreparabili fratture della pratica quotidiana della solidarietà fra i componenti delle successive generazioni della medesima gente — fratture che urtano sistematicamente e violano irreparabilmente quelli che sono i principi fondamentali della sicurezza e dell'ascesa della specie umana, e dell'uguaglianza politica e sociale fra gli abitanti della stessa casa, dello stesso rione dello stesso villaggio della medesima regione — compagni di fatica nello stesso lavoro e di miseria sotto il giogo dello stesso sfruttamento.

Si parla in questi giorni assai dell'abolizione definitiva del medioevale ghetto ebraico, e, sul terreno appunto dell'istruzione popolare, della segregazione per motivo di razza. E con ragione. L'umanità è una e chi l'offende in uno dei suoi individui, l'offende in tutti i suoi componenti.

Le statistiche dell'Ufficio federale della Pubblica Istruzione indicavano per l'anno 1954 che in quindici stati segregazionisti (più il Distretto di Columbia) v'erano in tutto 2.581.546 scolari negri nelle scuole elementari e nelle scuole secondarie. Dopo d'allora il numero dei giovani d'età scolastica è certamente aumentato, ma in diversi degli stati segregazionisti suindicati — come il Texas, il Tennessee, il Missouri, il Maryland, il Kentucky, il Delaware — una certa misura di integrazione scolastica è stata operata; nel Distretto di Columbia (sede della capitale degli Stati Uniti) la segregazione per motivo di razza è stata completamente abolita. Ma se anche il numero degli scolari segregati per motivo di razza fosse rimasto quel che era nel 1954, rappresenterebbe sempre poco più della metà di quello che è attualmente il numero degli scolari segregati nelle scuole confessionali dell'intero paese, e che arriva a 4.892.261 per le sole scuole cattoliche. (E non si dica che le scuole parrocchiali sono scuole private, perchè ognuno sa, o dovrebbe sapere, che senza i sussidi ed i privilegi che ricevono dal governo non potrebbero esistere, almeno nelle proporzioni qui indicate).

La segregazione per motivo di razza è un insulto atroce al principio dell'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla società; ma così è la segregazione per motivo di religione con questa aggravante, che mentre nelle scuole segregate per motivo di razza è vivo il sentimento dell'ingiustizia patita, nelle scuole segregate per motivo di religione è vivo soltanto il senso di una superiorità fondamentale, divina, accompagnata dal conseguente disprezzo per il resto del prossimo e l'ambizione sfrenata di arrivare un giorno a sotmetterlo.

Non si può negare a nessuno il diritto di educare i propri figli come crede meglio. Ma la chiesa cattolica è un'organizzazione composta di uomini e di donne che non hanno figli propri, e che cercano di educare i figli degli altri nell'interesse, non della società nel suo insieme, ma della loro chiesa come organizzazione politica ed economica più ancora che come setta religiosa.

Non si vuole qui sopprimerla, si vuole sem-

plicemente combatterla come deleteria, scelerata nemica della libertà umana, della giustizia sociale e del progresso civile, mettendone in evidenza e denunciandone le usurpazioni, le superstizioni, i misfatti.

SOCIALISTI al Congresso di Napoli

In Italia, tutti hanno seguito con viva attenzione i dibattiti, soprattutto pregressuali e lo svolgersi stesso del XXXIII Congresso che il Partito Socialista ha tenuto a Napoli nella seconda metà del gennaio ultimo scorso. Ed è strano come ognuno sperasse che i risultati di tale Congresso sarebbero stati quelli ch'egli più desiderava e non quelli che potevano rispondere agli interessi del Partito stesso. Soprattutto si erano create molte illusioni quindi anche inesorabili disillusioni.

Alcuni pensavano che esso poteva essere come una panacea capace di risolvere tutti i problemi che travagliano il popolo e la politica italiana e dicevano: si vedrà dopo il Congresso socialista e a seconda delle sue decisioni. Il Congresso si è concluso e le cose sono andate come prima, peggio di prima.

Da una parte, i comunisti pensavano che si sarebbe risolto un sotto congresso del loro partito, e nulla si sarebbe potuto fare senza il loro consenso e come prima avrebbero avuto un partito comunista, unica e sola riconosciuta "guida del movimento operaio italiano" e un partito socialista vassallo, ecc. Altri, come i socialdemocratici, speravano invece che il congresso si sarebbe pronunciato decisamente per la rottura coi comunisti ed infine avrebbe deciso di entrare nel girone governativo e si inaugurerebbe infine un'epoca in cui due soli partiti governerebbero il paese, democristiani e socialisti all'acqua di rose.

Anche i democristiani, e soprattutto quelli della tendenza fanfaniana, della cosiddetta sinistra, che oltre a quello di Fanfani sventola il nome di Gronchi, contavano su certi risultati che, non essendo riusciti proprio come loro desideravano, il primo ha dovuto scontare questa sua speranza colle dimissioni da segretario della Democrazia Cristiana e da presidente dei ministri.

In realtà le conclusioni del congresso di Napoli disillusero tutti perchè da quella assemblea non uscì un netto sì o un chiaro no, ma ancora un confusissimo ni. In realtà non poteva essere altrimenti perchè tutto era imperniato, non tanto attorno a idee od a metodi, ma piuttosto su atteggiamenti personali, così in esso non vi furono dibattiti fra sostenitori di idee rivoluzionarie o riformiste, o su vedute particolari di un problema, ma fra nemici, bassiani e rappresentanti dell'apparato, che come tale non ha idee, ma è apparato, è partito, è forte organizzazione. Ed ognuno sa che in un partito grosso e centralizzato, l'apparato è quello che può manovrare tutto ed indirizzare l'andamento soprattutto di un congresso in un senso piuttosto che in un altro. E se nel caso attuale l'apparato è stato sconfitto, è solo perchè le personalità hanno organizzato un gioco così grosso e così pesante che doveva schiacciare tutto il resto.

E' forse strano, almeno per qualcuno che guarda soprattutto all'esteriorità delle cose più

che alla loro sostanza ed ai risultati che ne vengono, che indipendentemente dai risultati che può aver portato questo congresso (rovesciamento della politica interna che si diceva orientata a centro sinistra con Fanfani, è o a indirizzata a centro destra, o più esattamente verso l'immobilismo che è l'unica situazione che permette alla democrazia cristiana di governare mantenendo unite le sue forze più disparate) sapere come le personalità abbiano vinto, e conoscere quello che si nasconde dietro la facciata. In questo caso come in molti altri, ci si accorge che appena appena si tenta di avvicinarsi, più essa presenta l'aspetto di austerità, più e meglio dietro si possono nascondere le più avanzate decomposizioni.

Non voglio dire che il partito socialista italiano sia in decomposizione, sarebbe più che una esagerazione, dico che era assurdo aspettarsi un risultato concreto dai lavori del suo congresso, poichè il partito socialista non avendo impegnato nessuna battaglia non poteva vincerne una.

Ho detto che la lotta al congresso di Napoli è stata lotta di persone.

La lettura dei dibattiti e delle decisioni non porta vere e proprie idee ma solo dei nomi di persone: Nenni, Basso, Vecchietti (apparato) ecc. Nessuna delle idee che erano affiorate durante il dibattito pre-congressuale è stata presa in considerazione, o anche solo rilevata o anche combattuta; no, persone contro persone.

Così però, per vincere bisognava che gli uomini, non le tendenze e i gruppi, non le idee, rappresentassero una forza, una forza economica anche, una forza che potesse permettersi il lusso di portare al Congresso molti delegati, dopo aver avuto il lusso di organizzare riunioni su riunioni, che lasciavano indifferenti i militanti delle Sezioni (lo ha affermato Basso). E si dice, e i "si dice" sono sempre terribili e sconcertanti, che a dare forza alla tendenza vincente, più esattamente a Nenni, abbiano contribuito molti milioni del governo Jugoslavo ed altri del presidente dell'azienda petroli, Mattei. Sono sempre cose difficili da provare, ma sono cose che avvengono, e sono terribili perchè spezzano tutte le possibili speranze o illusioni, non a noi, ma al popolo che guarda solo la facciata.

I congressi dei grandi partiti, per la diversità d'interessi che essi rappresentano sono sempre soggetti, più che ad affermare delle idee e dei modi d'azione consoni alle idee espresse, a dei veri e propri giochi speculativi.

Ricordo un fatto che non ha niente a che vedere col congresso del Partito Socialista, ma che ci può aiutare a comprendere la mentalità di certi organizzatori di congressi. Nel 1921, l'Unione Sindacale Italiana doveva tenere un suo congresso a Roma, e in tale riunione si doveva discutere dell'adesione o meno di questo organismo all'Internazionale Sindacale Rossa di Mosca. La questione interessava molto i comunisti. Nicola Vecchi — un organizzatore sindacalista che dopo essere diventato comunista ed aver mandato suo figlio a studiare a Mosca (è divenne spia dei fascisti), a sua volta diventò fascista — a Mosca, in mia presenza, affermava ed un rappresentante dei Sindacati Rossi che il vincere al congresso di Roma era cosa facilissima, bisognava solo avere i soldi per poter pagare il viaggio e da mangiare ad un certo numero di delegati, ed eventualmente pagare loro anche le tessere di adesione all'organizzazione.

I soldi che allora ebbe a disposizione il Vecchi, si vede che non bastarono, perchè se li era mangiati tutti lui, e il congresso non votò l'adesione alla centrale sindacale di Mosca; ma al congresso dell'U.S.I. si trovarono molti strani individui, pronti a votare tutto quanto il Vecchi voleva e desiderava.

Ora anche altri Congressi sono organizzati nella medesima maniera, almeno là dove gli interessi in gioco valgono per qualcuno, e se non è proprio stato così anche per il congresso di Napoli, questi elementi hanno giocato moltissimo, a scapito delle idee, a scapito della chiarezza delle posizioni e degli interessi del socialismo.

Ugo Fedeli

APPELLO

Per cura del settimanale anarco-sindacalista di lingua spagnola, "Solidaridad Obrera" di Parigi, è stato stampato e diffuso lo scorso febbraio il seguente manifesto che descrive, in lingua spagnola e in lingua francese, il calvario, che durò da oltre un quarto di secolo, di un indomito ribelle dell'Andalusia nel quale si riassume in verità il martirio di tutta quanta la popolazione spagnola attraverso le sue lotte, le sue speranze, i suoi eroismi e le sue sconfitte.

Di concerto con la Gioventù Libertaria di Jerez de la Frontera in provincia di Cadice, Cristobal Vega Alvarez si fece iniziatore nel lontano 1933 dell'assistenza ai rivoluzionari di Casas Viejas insorti l'8 gennaio di quell'anno contro il capitalismo rurale andaluso rimasto al medioevo. Vinta e decimata quella rivolta, Vega Alvarez fu arrestato insieme a molti altri compagni, processato e condannato al bagno penale di Puerto de Santa Maria (Cadice). Amnistiato poco di poi, fu di nuovo arrestato a Moron de la Frontera (Siviglia) chiuso nella prigione di Jerez, poi implicato in un affare di evasione e nuovamente condannato e chiuso nel penitenziario di Puerto de Santa Maria dove rimase fino all'amnistia del 1936.

Ad ogni nuova liberazione l'indomito Vega aveva ripreso il suo posto di battaglia come lavoratore e come scrittore alla redazione della "Voz del Campesino" (La Voce del Contadino). Senza mai distogliersi dalla lotta per l'emancipazione del proletariato rurale, aveva anche tentato la poesia non senza successo.

Sopraggiunse il 18 luglio 1936, il giorno in cui le guarnigioni spagnole dell'Africa Settentrionale si misero contro la Repubblica per instaurare un regime fascista. Trasportate da aeroplani hitleriani, le truppe mercenarie del Marocco cominciarono ad atterrare presso Cadice per prestare man forte alla guarnigione ammutinata di questa città. In pochi giorni tutto il territorio della provincia fu occupato dai soldati fascisti e con questo Jerez de la Frontera. Un mese dopo, per celebrare la presa di Toledo da parte dei fascisti, furono mesi a morte a colpi di pistola cento ostaggi antifascisti di Jerez, fra i quali Antonio Solano, amico del Vega.

Temendo il peggio, Vega Alvarez aveva frattanto cercato di raggiungere il territorio antifascista. Riuscitogli impossibile, cercò di nascondersi. Irritati di non averlo potuto agguantare, i fascisti arrestarono la sua fidanzata che tennero per nove mesi in prigione come ostaggio, liberandola poi in seguito ad interventi influenti. Ma anche dopo la poveretta corse il rischio di essere assassinata, particolarmente il giorno in cui i falangisti assassinarono i fratelli Avelina, Carmen, Exiquio e Julio Diaz. Cristobal Vega Alvarez riuscì a farla franca durante tutto il tempo della guerra civile, ma l'11 febbraio 1939 fu fatto prigioniero dai fascisti e da quel giorno ebbe inizio il suo peggiore calvario.

A titolo informativo diremo che non pochi repubblicani presi nella zona fascista tentarono di sottrarsi alla morte arruolandosi nell'esercito franchista, senza per altro, in cuor loro, aderire al fascismo. E' possibile che Vega abbia rifiutato di far questo, considerandola cosa indegna?

Incluso in una serie di amnistie fu di nuovo liberato condizionalmente il 10 maggio 1943, e si recò nel nord della Spagna per lavorare; ma nel 1944 passò la frontiera francese dove fu spettatore degli avvenimenti che accompagnarono la disfatta del nazifascismo. Poi entrò in relazione con quei temerari che, attratti dall'appello di una fittizia "Giunta Suprema" — vero e proprio tranello del partito comunista — si organizzarono in una formazione militare sotto gli auspici di una sedicente "Unione Nazionale", che fu poi rinnegata dal partito comunista che l'aveva combinata.

Dopo che alcune centinaia di spagnoli di buona volontà furono sacrificati, Vega Alvarez cadde, insieme ad altri, nelle mani dei

soldati di Franco, fu trascinato in giudizio e condannato a trent'anni per delitto di insurrezione (con l'aggravante di tutti i precedenti che non erano certo stati dimenticati: il processo di Casas Viejas, le condanne di Jerez e di Puerto sotto la II Repubblica, l'evasione in Francia nel 1944 mentre si trovava in libertà sorvegliata).

Incarcerato da prima al Nord della Spagna fu poi trasferito al penitenziario di Puerto Santa Maria, invano domandando ripetutamente di essere trasferito altrove.

Durante la sua lunga prigionia ha perorato la propria causa ed ha scritto diversi componimenti in prosa e in poesia di notevole valore letterario, parecchi dei quali furono pubblicati: "Rueca de fantasias", "Sola con su cruz", "Garcia Lorca", "Las dos locuras de Espana", "Ruta de Estrellas", "Senda de Quijotes", "Surcos de luz y sombras", "Cuentos literarios" e "Siquis y el camino". Conserva attualmente in prigione un libro inedito.

Queste pubblicazioni gli hanno senza dubbio procurato del denaro che egli ha speso in gran parte nei suoi tentativi di pratiche giudiziarie per essere liberato in base alle stesse amnistie del regime. Invano.

Nel caso di Vega Alvarez c'è sempre qualche personaggio misterioso il quale crea ostacoli a qualunque passo venga fatto in favore del prigioniero, il quale, dopotutto, rimase completamente immobilizzato durante tutto il periodo della guerra civile. Chi è dunque colui, o chi sono coloro che si oppongono con tanto accanimento a che Vega Alvarez, spagnolo già fin troppo a lungo tenuto in prigione per ragioni politiche, ritorni al suo focolare domestico?

Diversi intellettuali spagnoli si sono recati a visitare il Vega per consigliargli una certa flessibilità in cambio della promessa di una immediata liberazione. Ma siccome Vega Alvarez non ha accettato il consiglio, la vendetta falangista segue il suo corso, con maggiore accanimento, anzi, giacchè la giustizia franchista gli ha addossato una nuova condanna di vent'anni di reclusione per avere fatto circolare, all'interno del penitenziario, con la complicità di altri due compagni di pena, il manoscritto clandestino della sua opera inedita, "Penicillina". Se non che, in segno di riconoscenza per il giornalismo sportivo fatto dal Vega all'interno del penitenziario (e si può immaginare che razza di sport debba esservi là dentro), la giustizia franchista ha fatto togliere 14 anni di condono al totale delle sue condanne.

Dal 1939 al 1943 Cristobal Vega Alvarez, contadino e poeta ribelle al giogo della tirannide, ha scontato 4 anni di prigione. Dal 1945 in poi ne ha scontati altri 14, e ciò vuol dire che ha già scontato 18 anni di reclusione. Con tutti i condoni e le amnistie del regime egli dovrebbe essere liberato; ma il governo fascista spagnolo, che è frutto di una rivolta militare e di una guerra straniera contro la Repubblica che aveva ripetutamente condannato il Vega, si vale dei precedenti di quelle condanne per negargli il diritto alla libertà.

Noi ci appelliamo al senso di giustizia degli

Letters, articles, correspondences, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)
except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2 - 2431

SUBSCRIPTIONS
\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXVIII - N. 14 Saturday, April 4, 1959

Registered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

uomini di cuore di tutto il mondo civile, perchè facciano in modo che Cristobal Vega Alvarez sia liberato al più presto possibile. E' inconcepibile che in pieno secolo ventesimo un individuo di incontestabile valore morale e intellettuale marcisca per tanti anni in prigione per il solo fatto di avere amato la libertà propria ed altrui.

Vega merita di essere sostenuto dalla solidarietà di tutto il mondo veramente libero — e con lui lo meritano tutti quegli altri spagnoli che ancora gemono nelle galere del generale Francisco Franco Bahamonde, padrone della Spagna per grazia di Hitler e di Mussolini.

Questo appello è particolarmente diretto a coloro ai quali più direttamente spetta di difendere i valori della civiltà, agli intellettuali, agli artisti, ai lavoratori di tutto il mondo.

"Solidaridad Obrera"
(24 rue Ste. Marthe, Paris-X)

Ancora del caso di Prato

... Non resisto alla tentazione di dire qualcosa sull'episodio di Prato che avrei voluto sviluppare in un articolo fin da quando si discusse il primo processo.

A me pare che quello del vescovo di Prato sia un problema mal posto. Se reclamiamo la libertà di affiggere il testamento di Garibaldi, non dovremmo avere inconveniente a riconoscere la libertà d'opinione e d'affissione di un vescovo che considera concubinaggio il matrimonio esclusivamente civile fra cattolici e considera cattolici i battezzati perchè attribuisce al battesimo un valore indelebile di carattere magico. E' logico che lo stato protesti e il giudice condanni (1); ma si tratta d'un problema di giurisdizione e non d'un delitto di calunnia. Secondo me il problema di giurisdizione non c'interessa, ma c'interessa esaminare i fatti, per definire ciò che sia, in questo momento storico, la chiesa cattolica. Dal punto di vista della coerenza interna, su un piano morale e religioso (cioè se prendiamo per buone le affermazioni teoriche dei suoi teologi e anche il semplice aggettivo di "cristiana" che la chiesa cattolica si attribuisce), dovremmo esigere, per rispettarla come forza avversaria si — perchè dogmatica — ma onesta, che il processo a Monsignor Fiordelli lo facesse la chiesa stessa. Infatti, gli sforzi del vescovo per trascinare all'altare i due battezzati non credenti erano diretti ad indurli a un "peccato contro lo spirito" ben più grave del concubinaggio, a un vero e proprio peccato di sacrilegio, attraverso la simulata adesione ad un sacramento. Questa farsa si presenta tutti i giorni per convenienza personale, per comodità, per quel conformismo che nel linguaggio stesso della religione si chiama rispetto umano. Se alla chiesa veramente importasse il regno dei cieli, attraverso l'autenticità dei sentimenti e non un dominio di tipo politico sugli uomini attraverso una totalitaria adesione nelle forme e negli atti esteriori, essa dovrebbe lodare della loro sincerità e del loro rispetto per le credenze altrui i coniugi Bellandi, pur esortando i fedeli a pregare per la loro riconversione. L'episodio di Prato è così una delle prove più evidenti del carattere politico e non religioso della chiesa cattolica. Un'altra prova, in stretta relazione con questa, è la prevalenza che essa dà all'aspetto carismatico, cioè magico, dell'opera sua, che si rivolge alle tendenze superstiziose dell'anima popolare e ch'è destinato a lasciare nell'ombra la semplice morale evangelica, così profondamente rivoluzionaria.

Luce Fabbrì
("Volontà" No. 2)

(1) Il fatto è che lo stato italiano non ha difeso la sua istituzione matrimoniale, e che i giudici di seconda istanza hanno assolto il vescovo di Prato. La questione, d'altronde, non è stata posta da anarchici. — n. d. r.

Massimalismo anarchico e minimalismo comunista

Togliatti è sempre stato terribilmente prolisso e monotono; ma da qualche tempo a questa parte comincia a diventare noioso. Particolarmente prolisso e noioso lo dimostra di essere quando nei suoi discorsi o nei suoi articoli tira in ballo gli anarchici e l'anarchismo; i quali, per il segretario del P.C.I., sono il bau-bau per spaventare i lavoratori e tutti coloro che, stanchi delle sue tiritere demagogiche e delle tattiche del suo partito, dimostrano una certa irrequietezza.

Veramente, Togliatti non ha mai fatto della polemica aperta nei riguardi degli anarchici; però, come abbiamo detto, ci tiene a tirarli in ballo. E domenica 22 febbraio, durante il suo discorso all'Adriano di Roma, per ben due volte non ha mancato di prendersela con il "massimalismo anarchico".

Certo, ci dev'essere una qualche ragione per indurre Togliatti a denunciare con tanta insistenza il malfamato e columniato "massimalismo anarchico". Perchè se pur monotono e noioso egli non è un fesso; quindi non parla a vanvera e tanto meno scrive a vanvera. Quindi, parlando e scrivendo di "massimalismo anarchico" egli sa bene cosa lo preoccupa (preoccupazione che è anche quella dei suoi colleghi del Kremlino) e cioè dell'attenzione sempre più crescente da parte di operai, di studenti, di contadini, di intellettuali ed artisti (compresi quelli di tendenza comunista) rivolta a quelle che sono le idee, la dottrina ed i metodi propri dell'anarchismo.

Ungheria, docet! Spagna, docet! ... E ci sono recenti e palpitanti fatti di "massimalismo anarchico": Pozzuoli, Firenze, Civitavecchia e ... le barricate innalzate dai lavoratori di mezza Europa e particolarmente nel Belgio. Di conseguenza, tanto da una parte quanto dall'altra, troppi i discorsi che si sentono in giro o che irrompono dai libri di scrittori, dai versi di poeti, dagli articoli di pubblicisti, da films ed opere teatrali di registi (comunisti compresi). Torna di moda l'aggettivo "anarchico" molte volte nel proprio senso, e qua e là riaffiora quella mentalità, quell'ordine di idee che Togliatti denuncia con l'espressione di "massimalismo anarchico". Infatti, nei cantieri, nelle officine, nelle campagne, nei borghi, per le vie cittadine, è evidente un "convincimento" per quanto vago che non pochi esprimono con: bisogna "fare anarchicamente" oppure "agire anarchicamente"; mentre un verbo (rivoltarsi) viene coniugato all'anarchica; cioè nel senso di rivolta senza l'ausilio di intermediari interessati, quindi di "azione diretta" o meglio ancora nel senso di rivolta non solo contro una determinata situazione politica o certe istituzioni, ma anche contro il minimismo (in verità, massimalismo alla rovescia) del segretario comunista. Minimismo tipo "Dichiarazione di Salerno", "Amnistia ai fascisti", "Votazione a favore del famigerato art. 7", ecc. Minimismo togliattiano che ha condotto il suo partito a collaborare con la monarchia sabauda-fascista, ai governi di coalizione (in effetti alla protezione della solita classe dirigente-dominante ed alla consolidazione delle vecchie strutture dello Stato), fino a quando non ha avuto il meritato calcio dell'asino. Minimismo che ha portato e porta gli uomini del suo partito alla collaborazione con i monarchici ed i fascisti, a sostenere quel Milazzo rampollo di Don Sturzo, Scelba, Andreotti e tutta la destra economico-agraria siciliana, a fare l'occhietto ai cattolici ai cosidetti di sinistra, ai compromessi parlamentari e sindacali spesso pacchiani se pur macchiavellici.

Minimismo (pur sempre massimalismo alla rovescia) che spinge i suoi colleghi del Kremlino a scimmiettare le più arlecchinesche piroette insegnate dal galateo diplomatico dei volponi del capitalismo internazionale, ed a perorare quell'altro minimismo balordo che — passando per la Grecia (Markos), la Corea e l'Ungheria — ha preso le denominazioni di "distensione" e di "coesistenza" le quali non sono altro che il "breccialino temporeggiatore delle vie al socialismo" giustificanti tante co-

se, oltre che la preoccupazione espressa da lui con le reiterate denunce del "massimalismo anarchico".

Ma chi ha fame, sete di giustizia e di libertà, comincia già a vedere chiaro in quale vicolo cieco stà cacciandoci il minimismo oltranzista di Togliatti; e quali orizzonti di lotta conseguentemente rivoluzionaria propone e prospetta quell'anarchismo che il segretario del partito comunista italiano vorrebbe ridicolizzare con la sua espressione di "massimalismo anarchico".

(Dal Bollettino del G. M. No. 1)

IL MONDO IN CUI VIVIAMO

"Oggi sono poco amati coloro ai quali è caro il dire e lo scrivere per la verità".

E. Armand inizia la sua pregevole opera "Iniziazione individualista anarchica" con le seguenti parole, là dove descrive l'ambiente sociale:

"Un caos di esseri, di fatti, di idee; una lotta disordinata, aspra, senza quartiere; una menzogna perpetua; una alterna vicenda di eventi che si susseguono ciecamente innalzando questi o quello oggi, per schiacciare l'indomani senza pietà. Una massa informe ed anonima, ricchi e poveri, schiavi di pregiudizi secolari ed ereditari, gli uni perchè vi trovano il loro tornaconto, gli altri perchè immersi nell'ignoranza più crassa e senza volontà di uscirne; una moltitudine che ha per culto il denaro e il cui fine ultimo è l'uomo arricchito; una folla abbruttita dai pregiudizi, dal metodo di insegnamento, da una esistenza artificiale, dall'abuso dell'alcohol e dall'uso di alimenti fatturati e sofisticati; la calca dei degenerati dell'alto e dei degenerati del basso, senza aspirazioni profonde, senza altro scopo che quello di "arrivare" o di vivere tranquillamente. Un provvisorio che minaccia continuamente di diventare definitivo e un definitivo che minaccia di non essere giammai che un provvisorio. Delle vite che mentono alle convinzioni ostentate e delle convinzioni che servono da trampolino ad ambizioni losche. Dei liberi pensatori che si rivelano più clericali dei clericali, e dei devoti che si rivelano dei volgari materialisti. Dei superficiali che vorrebbero passare per dei profondi e dei profondi che non riescono a farsi prendere sul serio. Quadro vivente della Società, e tuttavia al disotto della realtà! Perchè su sciascun volto è soprapposta una maschera: perchè nessuno si preoccupa di essere, perchè tutti aspirano unicamente a parere. Parere, ecco l'ideale supremo, e se si desidera così avidamente l'agiatezza e la ricchezza, ciò è unicamente per avere la possibilità di parere, poichè, coi tempi che corrono, solo il denaro permette di fare figura!"

A questa verace descrizione armandiana io non saprei cosa altro dovrei aggiungere, ogni commento sembrandomi superfluo. Ma giova riconoscere che il "quadro sociale" sopra dipinto con pennellate rapide e concise, io lo trovo bene ... incorniciato dalla realtà del mondo in cui viviamo, o colorito esattamente con le tinte livide di un ambiente sociale che diventa sempre più losco e fosco. E se al giorno d'oggi vi sono ancora dei superstiti "idealisti" che vagheggiano un "mondo migliore" io auguro a costoro di non restare delusi se vedono andare il mondo di male in peggio; auguro a costoro di non sentirsi stringere la gola dal nodo corsoio della nausea o di sentirsi invelenire il cuore dallo scoramento misantropico che ogni ideale ripudia, che ogni fede rinnega. Poichè, purtroppo è vero, il mondo di oggi ama prostituire ogni ideale nel letamaio della politica o dentro i lupanari delle conventicole settarie o dentro le sudicie chiese del dottrinarismo pretino che ignora ogni palpito d'anima e ogni battito di cuore che nell'idealista pulsa e freme con caldo sentimento e vivo pensiero.

La Società intera diventa sempre più persecutrice e nemica di ogni idealità sincera

che, volendo seguire la sua spontaneità non vuole uniformarsi alla sudiceria collettiva, non volendo far soggiacere la sua coscienza dentro il brago sociale, viscido e pestilente, che rende l'atmosfera della convivenza umana alquanto malsana e quasi irrespirabile. . . . In questo ambiente sociale è giocoforza che ogni idealismo superstite acquisti forza e coraggio per resistere "duramente", per rincuorare se stesso attraverso una possibile speranza di miglioramento umano, sforzandosi di credere ancora a qualche cosa di vero, anse se la realtà che lo circonda, cinica e beffarda, si schernisce delle sue nobili aspirazioni. . . . Ma che ogni superstite ideale (specie se è ideale anarchico) tenda alla sua affermazione intrinseca, senza estrinsecarsi

come "dottrina" di chiesa o di conventicola, poichè oggi tutto tende a catechizzare gli ideali per renderli sterili come forza dinamica di rinnovamento e di lotta, creando stupide e perniciose idolatrie che segnano la fine di un principio ideale, per il quale oggi ben pochi individui ancora consacrano l'anima loro con sincerità e coerenza. Chi opera per un ideale (con la speranza di "idealizzare" il mondo in cui viviamo) non innalzi bandiere di nomi che, degni che siano, non sono certo . . . meritevoli di tanta idolatria, ricordandosi che un ideale deve stare al di sopra di tutto e di tutti e sovvenirsi che ciò che rende bello ideale sono i fatti e le idee. . . . E nulla d'altro.

S. F.

che la confessione degli affamatori colti con ambo le mani nel sacco.

("C. S.", 31 gennaio 1920)

L'accordellato d'un'infamia

Sebastien Faure torna, dopo una lunga e dolorosa eclissi, al suo posto di battaglia, a l'avanguardia, benvenuto.

Allo scoppiar delle ostilità, la resistenza alla guerra abdicò subito allo spirito di rivincita con una precipitazione della quale rimane incerto se più si debba deplorare la superstizione o la poltroneria.

I grandi papaveri del sovversivismo proletario francese ammainarono le facili e truculenti eresie dei giorni di bonaccia, e riagguantato il tricolore che avevano innanzi abbandonato sul letamaio, marciarono in ranghi serrati, al suono fatidico della marsigliese, in fronte a le legioni dell'"Union Sacrée".

Superfluo contare i rinnegati che . . . non contano più nulla: Hervé diventato il profeta della vittoria; Malato che, scomunicando la rivoluzione, sputa eroicamente da Londra sui compagni della vigilia; Grave che minaccia da Brighton le rituali quattro palle nello stomaco dei libertari che potendolo, non si battono per la Francia; la "Bataille Syndicaliste" passata alla greppia; gli epigoni della Confédération Générale du Travail promossi al grado ed agli stipendi di commissari governativi. . . .

Tra i pochissimi che tennero fede allora all'Internazionale ed alla rivoluzione, Sebastien Faure, il quale ritrovò, nel generale abbandono, nel furore diffuso d'apostasia che lo lasciava malveduto e solo faccia a faccia col nemico, egli che è più vicino ai settanta che ai sessant'anni — il vigore magnifico, l'impeto e la eloquenza irresistibile degli anni giovani.

Sorse con "Ce qu'il faut dire" e quello che la guerra fosse nelle scaturigini inconfessabili, negli orrori e nelle turpitudini quotidiane, come oltre alla riconquista dell'Alsazia e della Lorena, mirasse alla restaurazione delle miracciate egemonie di classe documentò, anche fuori del breve ambito del suo giornale, nelle conferenze assidue, nei contraddittori passionali, nei comizi affollati e tumultuosi, imperturbato ed inesorabile.

L'avevano lusingato da prima, l'avevano apertamente diffidato, minacciato sordamente a smetterla, chè, coi covi dell'"Union Sacrée", imperversando la crociata della liberazione, voci discordi non si potevano tollerare; che la sua era perduellione qualificata, che la sua parola sapeva vestire di cauti ossequi formali alla legge, la più sciagurata forma di ribellione, il governo avrebbe trovato modo di ripagarlo della sua stessa moneta ad usura.

Non seppe, non volle cedere, e la pagò cara, col miglior sangue dell'anima.

Ricorderanno i compagni che all'uscita dell'ultimo comizio alla Maison des Syndicats a Parigi, il 23 settembre 1917, Sebastien Faure fu arrestato sotto l'innominabile imputazione di oltraggio al pudore e che, senza la necessaria querela di parte, senza che gli fosse consentito di citare testimoni, preclusagli ogni via a smontare il trucco infame che lo doveva spezzare, spezzarne per sempre l'attività iconoclasta, è stato processato e condannato il 28 gennaio 1918 a sei mesi di carcere.

Carceri e miseria sono così frequenti nel nostro lunario, e Sebastien Faure all'una e all'altra ha fatto tale consuetudine, che dell'ultimo oltraggio non pensò a dolersi; ma all'obbrobrio con cui venivano ripagati trent'anni d'apostolato generoso non sapeva rassegnarsi, meno per sé a cui l'intimo convincimento della propria innocenza era buon mallevadore, che pel compito che rimaneva ad assolvere ed al quale veniva moralmente ad inabilitarlo lo stigma vituperevole della condanna di Parigi.

Aveva bene innanzi alla memoria la figura gigantesca di Bakunin inseguito fino alla morte dall'accusa di agente provocatore, di Luisa Michel, della pura, dell'eroica Luisa ca-

Habemus Confitentem Reum!

Uno dei più gravi e più diffusi giornali capitalisti del mondo, il "New York Sun", calcolava giorni sono a tre miliardi e seicentoventicinque milioni di dollari le perdite subite in salari non riscossi dagli operai delle maggiori industrie americane dal 1. gennaio al 1. dicembre dell'anno di grazia 1919.

I padroni, per le stesse cause, nello stesso periodo di undici mesi hanno, per mancata produzione, subita una perdita di sei miliardi trecentoventicinque milioni di dollari.

Le fonti a cui attinge il "New York Sun" le sue cifre, sono certamente le più attendibili e noi non abbiamo alcuna maligna intenzione di mettere in dubbio l'esattezza ed il carattere del giornale che sa di greppia, di forca, di podagra, che sa di tutto fuorchè di simpatia per le classi diseredate, è garanzia anche ai più paruccconi dei ben pensanti che non è alcuna esagerazione nel contrasto delle sue cifre. Le quali dicono che se scioperi non fossero avvenuti fra il gennaio ed il dicembre del 1919, gli operai delle grandi industrie americane avrebbero guadagnato tre miliardi e seicentoventicinque milioni di salario più che non hanno realizzato; e che i capitalisti avrebbero potuto aggiungere ai dividendi mietuti negli undici mesi accennati, il gruzzolo non indifferente di sei miliardi e trecentoventicinque milioni di dollari.

Tiriamo avanti alle conclusioni che dal confronto discendono inevitabili e che il "New York Sun" rifiuta d'indurre.

Dove sono scioperi l'operaio perde tre di salario, il padrone perde sei di profitto; viceversa, dove scioperi non sono, quando l'operaio guadagna tre di salario, il padrone realizza sei di profitti; esattamente il doppio, se in cifra di tanta male le frazioni possono tenersi per trascurabili.

In linguaggio più semplice: se il numero dei padroni fosse eguale al numero degli operai, noi avremmo che di fronte al minatore il quale scende nella miniera quand'è ancora buio ed i bimbi sono a letto, e, giù nelle viscere della terra, sgobba come un dannato quant'è lungo il giorno, cimentando la vita ad ogni colpo di piccone per tornarsene — quando torni — che la notte è ridiscesa sulla terra ed i bimbi, a letto un'altra volta, non hanno per lui un bacio ed un sorriso, con tre dollari di salario che non gli bastano per i ferri, per la polvere e pel becchime, il padrone aspetta in letto il sole ed il caffè, il padrone che fa il chilo accanto al fuoco od in automobile od in un palco a teatro, senza arrischiare una scalmana od un'infreddatura, ne avrebbe già guadagnati sei . . . se il numero degli operai fosse uguale a quello dei padroni.

Il conto va dunque rettificato: gli operai sono di gran lunga più numerosi dei padroni. I quali non sono tutti certo come Rockefeller o Morgan o Schwab che hanno alle loro dipendenze, nelle miniere, nei pozzi di petrolio, nei cantieri, nelle acciaierie e nelle ferrovie, da due a trecentomila salariati rispettivamente. Ma i padroni che nella industria americana abbiano soltanto qualche centinaio di operai si possono contare sulle dita della mano; ed i lettori che abbiano anche una superficiale nozione di quel paese, ci terranno discretissimi se ad ogni padrone assegneremo in media cinquecento salariati almeno, dei quali — se-

condo i calcoli del "New York Sun" — ciascuno, guadagnando tre per sé, dove scioperi non sia, assicura sei di profitto al proprio padrone.

Moltiplicando sei, che è il profitto riscosso da ogni padrone sul lavoro quotidiano di ogni singolo operaio a salario minimo di tre dollari, noi abbiamo che nelle industrie di medio sviluppo, in cui almeno cinquecento operai siano impiegati, l'onesto padrone, onesto quanto ozioso ed inutile, realizza il misero guadagno di tremila scudi al giorno; e la dimostrazione che la proprietà industriale è frutto sacrosanto ed inviolabile del lavoro . . . altrui.

Dimostrazione superflua, lo so, per la maggior parte dei nostri lettori, non inutile tuttavia alla soverchia e soverchiante progenie di schiavi a cui il millenario abito servile e le rassegnazioni inamovibilmente devote hanno spento ogni lume, ogni orgoglio, ogni fede di diritto, ogni consapevolezza di forza, e tiene sacrilegio ogni dissenso, ogni ribellione al padrone-providenza, senza del quale non sarebbero nè ordine nè vita nè salvazione, ed alle rivendicazioni dei compagni di miseria e di servitù, impreca come a bestemmia, ed alle agitazioni anche più anodine ed addomesticcate contrasta, e tratta riluttante in piazza si rifiuta, pur sotto il morso dei crampi e la disperazione dei suoi ed il randello dei birri, a levar le braccia, ad allungar le mani, a togliersi quello che è suo, avvinta, impastoiata, abbruttita dal pauroso comandamento dei codici della morale ruffiana.

Bisogna ben dire che la roba degli altri è roba sua; che nulla è più disonesto che lasciarsi morir di fame sul lastrico, e lasciarsi basire d'inedia i suoi, quando riboccano intorno provocatrici le dovizie del suo lavoro, che nulla è più onesto, quando si è sgobbato sempre, tutta la vita, che di togliersi dove sia, quello di cui ha bisogno e negano armati ladri e parassiti.

E nessuna parola potrà meglio persuaderla

Perche' non votano

Nelle presenti condizioni di vita, votare significa rinunciare ad ogni progresso e confermare il sistema di autorità che regola la società attuale. Le persone che dovrebbero comporre l'amministrazione comunale sono presentate dai partiti politici (in concorrenza tra di loro) come persone di fiducia del singolo partito, che presenta al pubblico il suo programma. Generalmente tutti i partiti sono concordi nel promettere mirabolanti miglioramenti delle condizioni di tutti i cittadini, cosicchè si dovrebbe dedurre che, una volta composto il consiglio comunale, ogni cosa dovrebbe procedere per la giusta strada e risultare di facile attuazione.

Le menzogne e l'imbroglione cosciente stanno appunto, secondo noi, in queste promesse che i politici sanno bene di non poter mantenere.

Cittadini, Lavoratori!

Ricordatevi delle promesse di tutti i partiti e ciò che hanno mantenuto; smascheriamo col nostro astensionismo la colossale truffa legalizzata.

*Gli Anarchici di Minervino Murge
Minervino Murge, 5 novembre 1958*

mazionali, le misure di igiene e di scurezza — delle qual lo stato si è appropriato per dare una parvenza di giustificazione alla sua esistenza, potrebbero essere esercitate dall'iniziativa privata con maggiore vantaggio e minore sperpero.

«Cloro che professano l'anarchismo vedono quindi con piacere che vi siano altri desiderosi di abolire funzioni che lo stato si è arrogato più o meno arbitrariamente. Ma non perdono di vista la loro meta, che è appunto la abolizione integrale dello stato, sì che la società sia in tutti i suoi componenti veramente libera di seguire i migliori interessi di tutti e di ciascuno. m. s.

Tenebre Rosse

Il dramma che i compagni della Filodrammatica Pietro Gori hanno scelto per la recita del prossimo 5 aprile, alla Arlington Hall, è opera di una donna, Nella Giacomelli, che militò con vigore nel movimento anarchico milanese dei primi decenni del secolo, partecipò attivamente alla fondazione di "Umanità Nova" a cui collaborò firmandosi col pseudonimo di Petit-Jardin; e poi scomparve, non sappiamo fino a qual punto piegata dall'atmosfera corrotta e corruttrice del fascismo.

Scritto nei primi anni che seguirono la prima guerra mondiale, il dramma "Tenebre Rosse" ritrae un ambiente anarchico di militanti in una grande città italiana, un ambiente incandescente di entusiasmi, di passioni e di lotte, come fu certamente Milano, in quegli anni memorabili.

Per dare ai lettori un'idea dei personaggi con i quali faranno la conoscenza (se non hanno già letto il dramma) riportiamo la seguente battuta con cui si presenta, nel dramma — parlando ai suoi compagni — il personaggio più eroico, il Fantelli, bersaglio delle persecuzioni e delle provocazioni della polizia. Dice:

"... Perché dovrebbero lasciarmi stare? Adesso sono diventato il loro giocattolo. Essi si divertono con me. Quando non sanno cosa fare, vengono e mi arrestano. Mi tengono in guardina una settimana; poi mi lasciano andare, dopo avermi magari pestato ben bene. ... E queste prodezze le chiamano "misure d'ordine pubblico".

"... L'altra settimana vengo chiamato in Questura. C'è là un impiegato, un commissario, che 'so io? che mi interroga.

— "Voi siete anarchico?" mi dice.
— "Io non rispondo, perché volevo prima capire a cosa mirava. Egli sorridendo bonario, continua: "Non dovete aver paura a dire che siete anarchico. Lo sono anch'io!"

— "Figlio di un cane" penso tra me. "Questo qui mi vuol prendere in giro". Però non dico niente.

Egli continua a sorridere, e si mette a celebrarmi le bellezze del pensiero anarchico descrivendo l'anarchia come un sogno d'oro dell'umanità, come un avvenire di perfezione e di ... miracoli.

Io lo stavo a guardare incantato. Scherzava? Parlava sul serio? Qualche cosa dentro di me mi suggeriva di stare in guardia. Con quella gente non c'è da fidarsi. Abituata a truccarsi, non fa fatica a fingere. D'altra parte, parlava proprio bene. Mi sentivo rimescolare tutto dentro di me. Finalmente mi dice: "Voi frequentate la Trattoria della Stella Marina, mi pare. Il padrone, l'Ambrogio Bini, è un compagno, no?" Messo in sospetto, rispondo tranquillo: "Che vuole che ne sappia io? Io vado alla trattoria, qualche volta a mangiare. ...".

— "E per veder Valeria" — mi dice lui ridendo con malizia. Io, al sentir nominare Valeria da quella bocca là, fui preso dalla voglia di dargli due schiaffi. Però feci mostra di niente. Gira e rigira finisce per dirmi che io gli sono simpatico, che gli ispiro molto interesse, che il vedermi sempre così miserevole gli dà pena, che vorrebbe aiutarmi.

Volevo dirgli: "Mascazone ipocrita. Sarai magari tu a rovinarmi colle persecuzioni e vieni a farmi il patetico!". Ma non fiatai. Volevo vedere ove andava a finire. ... Per farla breve, mi propone di diventare uno dei suoi ... amici. Non c'era bisogno ch'io rinnegassi le mie idee. Anzi. Guai se le avessi rinnegate: non si sarebbe più interessato di me! I rinnegati non gli piacevano. ... Io allora lo fissai bene in faccia e gli dissi calmo calmo: "Lei non ha nient'altro di meglio a fare?"

Egli mi guardò bruscamente. Allora io mi chinai verso di lui e con voce sommessa, come se volessi rivelargli un segreto, gli dissi adagio: "Lei è un mascazone".

Stette un momento sbalordito, ma poi mi fece cacciare in guardina e bastonare. ... Ci sono stato dieci giorni. ... Sono uscito ieri.

Questa volta però qualcuno la paga! Non gliela perdono. ...

(Atto II)

TESTIMONIANZE

MALATESTA E D'ANNUNZIO

Nel "Seme" di febbraio, il compagno Italo Garinei pubblica il seguente articolo sui ricorrenti pettegolezzi sui pretesi rapporti di Malatesta con D'Annunzio nel 1920.

E' utile ed opportuno precisare quanto vi sia di vero nelle versioni che ci capita di leggere — di quando in quando — sui giornali, nelle riviste ed anche su saggi storici di non trascurabile importanza, sul preteso piano rivoluzionario complottato — si scrive — da Malatesta e D'Annunzio nel 1920, al tempo dell'occupazione dannunziana di Fiume.

Il pubblicista Manlio Cancogni arrivò recentemente a scrivere sull'"Espresso" che fra i legionari fiumani si trovava ... lo stesso Errico Malatesta.

Malatesta e D'Annunzio — secondo quanto affermava Cancogni — erano diventati addirittura amici ed insieme avevano concertato un piano per abbattere lo Stato italiano partendo dal Quarnero, con il preciso scopo di instaurare una repubblica universale e liberataria.

La prosa suddetta apparve, come abbiamo detto, su un giornale a rotocalco e tutti sappiamo che tali giornali sono particolarmente specializzati nel romanzare la storia (1).

Il male è che anche veri storici — storici di professione — narrano l'episodio del complotto Malatesta-D'Annunzio non troppo diversamente.

Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, nella loro "Storia d'Italia nel periodo fascista", dopo avere informato che nell'ultima decade di gennaio del 1920 era scoppiato uno sciopero dei ferrovieri, così continuano la loro narrazione:

"Capitan Giulietti e l'anarchico Malatesta al momento dello sciopero ferroviario pensarono di fare di Fiume dannunziana — con l'ex rivoluzionario sindacalista De Ambris capogabinetto di D'Annunzio — la base per un movimento rivoluzionario in Italia: una vera rivoluzione come l'intendeva Malatesta, cioè una insurrezione armata, rivolta ad abbattere "illico et immediate" senza pensarci su, il potere statale. Malatesta attraverso Giulietti entrò in rapporto con D'Annunzio: e le fila si strinsero in adunanze segrete romane".

Anche i due predetti storici amano fare della storia romanzata. Malatesta non entrò affatto in rapporti con D'Annunzio per concertare il piano rivoluzionario e prendere con lui accordi per attuarlo.

Le cose stanno diversamente e sono molto più semplici.

Verso la fine di gennaio del 1920 sorse effettivamente, tra una piccola cerchia di rivoluzionari, l'idea di profittare della particolare situazione creatasi dall'episodio di Fiume per un possibile moto insurrezionale.

Recita a Beneficio de
L'ADUNATA DEI REFRAZZARI
Domenica, 12 aprile 1959, ore 4 P. M.
alla ARLINGTON HALL
19-23 St. Mark Place, New York
(fra 2nd e 3rd Avenue)

LA FILODRAMMATICA "PIETRO GORI"
diretta da S. PERNICONE
rappresenterà

METEORE ROSSE

Dramma sociale in tre atti
di INKYO

N. B. — Per andare alla sala, prendere la Lexington Avenue Subway e scendere alla stazione (IRT Local) di Astor Place; prendendo invece la linea Broadway (BMT) scendere alla stazione della 8th Street. ST. MARK PLACE rimane in direzione Est.

Qualcuno comunicò a Malatesta quell'idea (forse fu proprio Giulietti), e Malatesta trovò opportuno di esaminarla. Ma non poté concretarsi nulla per le ragioni che lo stesso Malatesta ci dirà.

Per alcune indiscrezioni, erano incominciata a circolare fin da allora le solite voci fantastiche e false. Malatesta per un po' lasciò correre, ma poi — giustamente seccato — non poté fare a meno di rispondere con grande vivacità.

Su "Umanità Nova" in data 6 maggio 1920, pubblicò infatti questa vibrante dichiarazione, intitolata: "Vogliono dunque proprio che li trattiamo da poliziotti?"

Ed ecco la dichiarazione:

"Da un pezzo alcuni socialisti, certo tra i più incoscienti e meno responsabili, vanno insinuando per tutta Italia di non so quali complotti tra me, D'Annunzio, Giulietti, ecc., nonché di uno strano connubio tra anarchia, militarismo e massoneria. Poi, invitati a parlare chiaro e aperto perchè si possa risponder loro come meritano, sgusciano come anguille".

E così continuava, desiderando dirne qualche cosa egli stesso — come scriveva — e a voce alta:

"Sissignori, alcuni mesi or sono in previsione di certi possibili avvenimenti, io servii di intermediario per una riunione tra alcuni membri dirigenti del Partito socialista ed altri elementi sovversivi per discutere e deliberare su certe proposte. La riunione ebbe luogo, ma già le circostanze erano cambiate ed unanimemente si decise che non era più il caso di vagliare le fatte proposte.

"Io non dirò chi erano le persone presenti alla riunione, nè quali erano le proposte che si sarebbero dovute discutere, perchè io non faccio il poliziotto. Ma posso affermare che quelle proposte erano sottoposte alla condizione che il Partito socialista le approvasse e si impegnasse a secondarle".

Molti anni più tardi — nel giugno del 1930 — Errico Malatesta in una lettera a Luigi Fabbri schiveva che la parte di verità che si poteva rendere pubblica, a proposito di quell'episodio, era questa:

"Si trattò, al principio del 1920, di un progetto insurrezionale, di una specie di marcia su Roma se si vuol chiamare così. Il primo ideatore della cosa, il quale avrebbe potuto avere da Fiume soccorso di uomini e specialmente di armi, metteva come condizione sine qua non il concorso o almeno l'approvazione dei socialisti, e ciò sia per maggiore sicurezza di riuscita, sia perchè temeva che lo si potesse qualificare di agente dannunziano. Vi furono in proposito un paio di riunioni a Roma; i socialisti non ne vollero sapere, e così non se ne fece di nulla".

Neppure il compagno Luigi Fabbri — come avvertì nella sua prefazione al Volume I degli SCRITTI di Malatesta (Edizione del "Risveglio" — Ginevra, 1934) si ritenne autorizzato a dire di più. Ma tutto l'episodio è ormai circoscritto a quanto ha lealmente dichiarato Malatesta.

Sono state pubblicate nello scorso ottobre, sul "Mondo", le pagine del diario che Gaetano Salvemini tenne dalla fine del 1922 a quasi tutto il 1923. Contengono giudizi e congetture sugli avvenimenti che vanno dall'inizio della guerra (1914-1915) fino ai fatti del dopo guerra: moti contro il caro-viveri, moti di Ancona, settimana rossa, occupazione delle fabbriche, spedizione su Fiume, marcia su Roma, salita al potere di Mussolini.

Non tutti i giudizi di Salvemini ci appaiono ben ponderati e fondati (si tratta, del resto, di note buttate giù in fretta e frutto di impressioni della giornata). E anche qui Salvemini annota — in data 10 dicembre 1923 — che la sera prima Camillo Berneri, anarchico militante, gli aveva raccontato che "D'Annunzio mandò nel '20 emissari a mettersi d'accordo con Malatesta" e così, il Salvemini, precisa: "Doveva scoppiare uno sciopero ferro-



Delinquenza senile

Le due Camere del parlamento statale di New York hanno approvato nel corso delle ultime settimane un progetto di legge che autorizza i maestri delle scuole pubbliche ad infliggere punizioni corporali agli scolari indisciplinati. Quelli di noi che hanno incominciato a frequentare le scuole pubbliche e private sul finire del secolo passato e sul principio del secolo presente, sanno che cosa voglia questo dire, nelle mani di maestri brutali, di maestre isteriche e, soprattutto, di insegnanti pinzocheri dell'uno e dell'altro sesso. Vuol dire esporre i nostri bambini, che possono essere irrequieti a volte e turbolenti, ma vanno a scuola appunto per imparare a pensare ed a condursi in maniera ragionevole verso il prossimo, ad ogni più arbitraria e crudele forma di tortura. Una volta ammesso il principio che la violenza corporale sia un corretto efficace agli impulsi infantili dell'essere umano, non vi sono più limiti quanto al tempo e al modo della sua applicazione: più bestiale il rimedio e più radicale l'effetto. Preti suore e militari hanno sempre agito come se la pensassero così.

Il ritorno ad un sistema pedagogico così primitivo non sarebbe certamente stato possibile che in un periodo di reazione generale, quale è il presente, quando tutta la vita sociale viene abbandonata, per così dire, ai precetti ed ai militari, ai sagrestani ed agli sbirri di vocazione.

Significativa anche l'origine di questo disgraziato progetto di legge che fu presentato alla Camera dei Deputati (Assembly) dal deputato Democratico Joseph R. Corso, di Brooklyn, e patrocinato al Senato statale dal senatore — pure del partito Democratico — Frank Composto, egualmente di Brooklyn. Bastano i nomi per indicare che deve trattarsi di arnesi di sagrestia educati alla vita civile dagli ambienti coloniali italo-americani coltivati dalla stampa popiana che da oltre un trentennio irride alla democrazia, esalta il medioevo clericofascista, il miracolismo della superstizione, i prodigi della magia, e la magia della gerarchia cattolica.

Una legge simile era stata approvata dalle due camere del parlamento statale di New York nella precedente legislatura, ma l'allora governatore Harriman ebbe vergogna di mettervi sotto la propria firma e si valse del suo diritto di veto per cestinarla.

Ora, cotesta legge che ripristina la punizione corporale nelle scuole pubbliche, si trova sul tavolo del governatore Rockefeller per la promulgazione, e il governatore Rockefeller ha dichiarato l'altro giorno di essere ancora indeciso se firmarla o meno. Non è il caso di farsi illusioni sul suo conto. E' costui un filibustiere di razza, il quale ha addossato, nei suoi primi tre mesi di governatorato, un carico insopportabile di tasse al popolo di New York, e non vi sarebbe da sorprendersi se ora facesse proprio il sadismo dei due mamelucchi di Brooklyn per affidare ai maestri delle scuole il manganello con cui bastonarci nei nostri figli.

Rockefeller è arrivato alla suprema magistratura dello stato di New York mercè i voti degli elettori cattolici della città di New York e tutta la sua carriera politica dipende dal continuato appoggio del voto influenzato o influenzabile dal clero cattolico, e non vi è probabilmente nessun prezzo che egli non sia disposto a pagare per conservarlo.

Quanto all'opinione pubblica, è naturale che quella parte della popolazione che ragiona e pensa in maniera civile sia contraria a cotesta aberrazione trogloditica. Il "Post", un giornale conservatore che si dà arie liberali, la chiama la "Follia di Corso" e ha questo da dire dei legislatori che l'hanno approvata: "Presentata come un antidoto alla delinquenza giovanile, questo progetto di legge è un prodotto eccessivamente vantato di menti disperate. Esso costituisce una ripudiata quasi completa di tutto quello che noi abbiamo imparato nei tempi moderni intorno agli usi ed agli abusi della disciplina. Investire i maestri di un'autorità simile significa ammettere la propria sconfitta nel modo di trattare il complesso problema della

condotta dell'adolescenza, e dare mano libera ai bruti irresponsabili. . . . E' un nuovo errore commesso dagli adulti confusi nell'allevamento della prole".

Peggio: è un vero e proprio atto di delinquenza senile, un rigurgito di bestialità medioevale o addirittura primitiva.

Congresso di colore

Un'agenzia giornalistica italiana nota con la sigla A.N.S.A. ha diffuso nel mondo, in data 26 marzo, la notizia dell'apertura a Roma, in Campidoglio, del Congresso Mondiale degli scrittori negri con l'intervento di "oltre 200 scrittori, giornalisti, artisti, sociologi, africani e negro-americani appartenenti a 33 paesi diversi". L'apertura del Congresso, nella sala della Protomoteca Capitolina, ha avuto forma solenne "alla presenza di rappresentanti del governo italiano e dei governi liberi negri, oltre che di numerosi esponenti del mondo della cultura". L'assessore Lupinacci, in rappresentanza del sindaco, ha aperto la cerimonia portando il saluto della città; il Segretario Generale dell'Istituto Italiano per l'Africa ha espresso ai congressisti il benvenuto; il ministro degli Esteri Pella ha mandato un telegramma di saluto, Giorgio La Pira ha mandato un messaggio a nome della chiesa fiorentina in preghiera "per un risultato valido dei lavori" del Congresso; Ignazio Silone, a nome degli italiani ha pronunciato un discorso eloquente sull'amore per la libertà . . . ed altri oratori hanno continuato i discorsi.

E sta bene. Il Vaticano ha gli occhi sull'Africa negra e sui negri d'America, anche, e fra le tante carnevalate che si vanno svolgendo in quella povera città martoriata dalla storia e dalla chiesa, cotesto congresso di scrittori e di artisti dappertutto più o meno segregati ed oppressi, è certamente una delle manifestazioni meno antipatiche. Ufficialmente quell'assemblea porta il nome di "Secondo Congresso Mondiale degli scrittori ed artisti negri" ed è promosso dalla Società Africana di Cultura (della pubblicazione culturale "Présence Africaine") e dall'Istituto Italiano per l'Africa. Sta bene anche che gli scrittori e artisti di discendenza africana, per tanti millenni segregati dall'imperialismo europeo come "razza inferiore" sentano il desiderio di raccogliersi per valorizzare la propria opera e richiamare l'attenzione del mondo sulle proprie abilità e capacità intellettuali ed artistiche. Ma un congresso color-di-pelle-scura a Roma, orgogliosa capitale della caucasica civiltà cristiana (scusate il termine), sembra una cosa anacronistica.

Si comprendono i raggruppamenti particolari determinati da ragioni geografiche (assemblee nazionali, regionali, continentali, universali) o da ragioni di affinità intellettuali (riunioni di scienziati, di letterati, di medici, di ingegneri, di coltivatori, ecc. ecc.) o anche da ragioni di affinità etnica (convegni di studio storico, di organizzazione politica, nazionale, continentale, mondiale). Ma un convegno di scrittori e di artisti di diversa provenienza geografica, di diversa origine etnica, di lingua e di convinzioni politiche e filosofiche diversissime, chiamati a raccolta unicamente perché si presume che abbiano la pelle dello stesso colore (e generalmente non è vero neanche questo) non si comprende, non può spiegarsi che come espediente o sotterfugio per raggiungere fini inconfermati ma diversi. E' come indire un congresso mondiale degli scrittori ed artisti che hanno i capelli biondi, o di quelli che hanno gli occhi neri, o sei piedi statura, o la vista corta.

E' possibile (e non saremmo noi a deplorarlo, se così fosse) che, con tutti i suoi titoli altisonanti, il congresso romano suindicato sia stato ideato e realizzato come mezzo per promuovere o incoraggiare il movimento independentista dei popoli africani ancora soggetti all'imperialismo europeo; ma nessuno, all'infuori degli incurabilmente ingenui, potrà mai credere che il governo italiano, la municipalità clericale di Roma e le arpie del Vaticano, abbiano voluto assecondare il perseguimento di quei fini accordando ai congressisti

quell'ospitalità cerimoniosa che il dispaccio dell'ANSA descrive.

Se fra i congressisti ci fosse mai qualcuno disposto a crederlo si disilluda, e non dimentichi mai che la lupa romana è sempre quella che Dante ha conosciuto e descritto, famelica ed insaziabile.

Concorrenza

Dal mare Adriatico in Europa al Mare della Sonda nell'Oriente estremo, è tutta una fascia irregolare, interrotta appena dalla Grecia dal Pakistan e dal Siam formalmente alleati al Blocco anglo-americano, una fascia di stati nominalmente indipendenti dall'uno e dall'altro blocco, ognuno dei quali si adopera a trarne il massimo vantaggio possibile per sé.

Quella fascia comprende: la Jugoslavia in Europa, l'Egitto e l'Etiopia in Africa, lo Yemen dall'altra parte dello stretto di Bab-el-Mandeb, e, in Asia, la Turchia, la Siria, l'Irak, l'Iran, l'Afghanistan, l'India, il Nepal, Burma, il Siam, l'Indonesia e la Cambodia. In questi paesi i due blocchi si fanno una concorrenza accanita a base di propaganda e di denaro per propiziarsi l'amicizia dei governi rispettivi e la simpatia delle popolazioni.

Il governo degli Stati Uniti incominciò a spendere danaro in queste regioni nel 1948, inducendo il Congresso a sciogliere i cordoni della borsa federale agitando lo spauracchio del comunismo, ed ha speso negli undici anni seguenti 16 miliardi di dollari in prestiti e doni a questi e ad altri paesi sottosviluppati. Il governo sovietico ha incominciato nel 1954, donando 11 milioni di dollari all'Afghanistan, ed ha fatto del suo meglio negli anni seguenti per emulare i rivali statunitensi. Così che, secondo i dati che pubblica il "Times" nel suo numero del 29 marzo, gli Stati Uniti hanno fino ad ora investito 2.451 milioni di dollari nei paesi sopra indicati, e il governo dell'Unione Sovietica, l'equivalente di 1.609 milioni di dollari.

Queste somme non comprendono gli aiuti militari, la cui entità i governanti tengono naturalmente per sé, ma che il "Times" calcola ad un valore di 443 milioni di dollari per quel che riguarda gli armamenti regalati dall'Unione Sovietica all'Egitto e alla Siria soltanto.

In un suo recente discorso, il Presidente Eisenhower informò il pubblico statunitense che per ogni soldato U.S.A. il blocco occidentale — che è il baluardo della grandezza e della potenza degli Stati Uniti — dispone di cinque soldati messi in campo dai governi alleati.

Il danaro che viene prestato o regalato dai governanti americani e russi ai dominatori di cotesti paesi periferici, ha appunto lo scopo di comperare, a chi lo sborsa, sentinelle pronte a difendere gli avamposti della rispettiva potenza politica economica e militare.

Publicazioni ricevute

SEME ANARCHICO — A. IX, No. 2 febbraio 1959. Mensile di propaganda di emancipazione sociale. Indirizzo: Casella Postale 200 Ferr. Torino.

LIBERTE' — Numero 40, Anno II, 15-marzo 1959. Da settimanale, prima, poi quindicinale, la "Liberté" — 16, rue Montyon, Paris-9 (France) — esce ora mensile. Di più, il numero ora ricevuto informa che il 19 marzo i compagni Francis Dufour e Louis Lecoq dovevano comparire dinanzi al Tribunale Correzionale di Parigi per rispondere dell'imputazione di avere incitato militari alla disubbidienza mediante scritti pubblicati nella "Liberté".

Non per nulla è la Francia caduta sotto la dittatura militare.

TIERRA Y LIBERTAD — A. XVI, No. 190, febbraio 1959. Mensile in lingua spagnola. Indirizzo: Apartado Postal 10596, Mexico 1, D. F.

SOLIDARIDAD OBRERA — A. XV, No. 173, gennaio 1959. Portavoce dei profughi spagnoli della C.N.T. residenti nel Messico. Indirizzo: Mesones 14, altos, Mexico, D. F.

VOLUNTAD — A. III (2.a epoca) No. 31, febbraio 1959. Pubblicazione della Agrupacion Anarquista, in lingua spagnola. Indirizzo: Casilla de Correo 637, Montevideo (Uruguay).